

CORRIERE DELLA SERA

Del lunedì  www.corriere.it

Roma, Piazza Venezia 5
Tel. 06 689281

Milano, Via Solferino 28 - Tel. 02 6339
Servizio Clienti - Tel. 02 63797510



Prove di Campionato

Al Milan il trofeo Berlusconi. La Juve battuta, ma è in crescita di M. Colombo, A. Costa, P. Tomaselli alle pagine 42 e 43

Nuovo romanzo

La Grandes: in Spagna democrazia e illusioni di Ranieri Polesse a pagina 33

Con il Corriere

Classici dell'avventura «I viaggi di Gulliver» Da domani a 6,90 euro più il prezzo del quotidiano



Festa nelle strade della capitale. Si arrendono i pretoriani del Rais. Il suo portavoce in tv invoca un negoziato e il cessate il fuoco

I ribelli sono a Tripoli, il regime cade

«Arrestati i figli di Gheddafi». Nella notte diffuso l'ultimo appello del Colonnello

STRANA GUERRA SENZA VINCITORI

di SERGIO ROMANO

Se la guerra di Libia come sembra è terminata, sappiamo chi l'ha perduta: il Colonnello, il suo clan familiare, i profittatori del regime, le tribù alleate, gli amici internazionali che hanno scommesso sulla sua vittoria. Non sappiamo invece chi l'ha vinta. I ribelli hanno combattuto coraggiosamente ma sono una forza radicata composta all'inizio da qualche nucleo islamista, sussisti della Cirenaica, nostalgici del regime di Idris, una patungia democratica. Le loro file si sono ingrossate quando l'intervento di Nato è sembrato garantire una vittoria sicura. Ma il fatto che molti notabili siano stati alla finestra per parecchi mesi e abbiano cambiato campo soltanto nelle ultime settimane dimostra che il risultato della partita era incerto e che nella migliore delle ipotesi il Paese sarà governato da una coalizione di opportunisti post-gheddafiani, lungamente complici di colui che ha dominato la Libia per 42 anni.

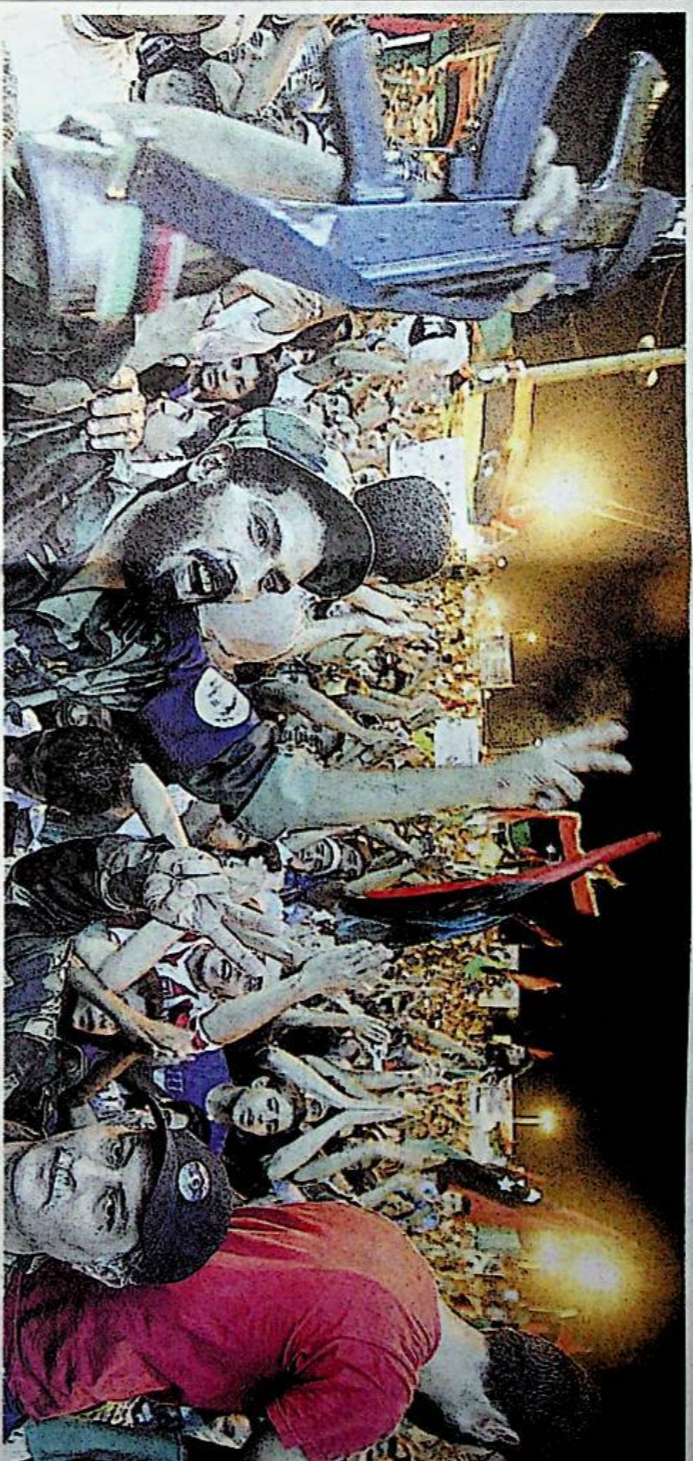
Hanno vinto gli uomini di Stato occidentali che hanno voluto l'intervento militare? Il presidente francese aveva due obiettivi. Sperare, in primo luogo, di ostruire con un rapido successo politico-militare l'imbarazzante ricordo delle sue amicizie egiziane e tunisine. E

contava di diventare il partner privilegiato della maggiore potenza petrolifera dell'Africa settentrionale. Dopo una guerra molto più lunga del previsto, Nicolas Sarkozy constatava probabilmente che un Paese disintegrato e ingovernabile è il peggiore dei partner possibili. Il primo ministro britannico ha obbedito a una sorta di te impetiale e ha oggi altre gatte da pelare. Barack Obama non crede che la vicenda libica possa giovare alla sua reelezione e ha fatto un passo indietro non appena l'operazione è diventata troppo lunga e complicata.

Ha vinto la Nato? I suoi portavoce sostengono che il suo ruolo è stato decisivo. Ma ha vinto, tecnicamente, soltanto per evitare che la sua uscita di campo, dopo il fallimento dell'operazione umanitaria e lo stravolgimento degli scopi iniziali dell'intervento, diventasse agli occhi del mondo la prova della sua impotenza. Qualcuno prima o dopo si chiederà se la maggiore assenza militare del mondo abbia interesse a spendere tempo e denaro per installare al potere un partito di cui ignora la composizione e i programmi.

L'incertezza del risultato raggiunto in Libia avrà l'effetto di rendere ancora meno efficace la politica dell'Europa e degli Stati Uniti in Africa del Nord e nel Levante.

CONTINUA A PAGINA 2



Dal Papa a Rimini

RUOLO FORTE DELLA CHIESA (E UN GESTO)

di ALDO CAZZULLO

Due milioni di persone per Benedetto XVI a Madrid, con Zapatero — ex grande speranza, ora stella cadente del latissimo internazionale — accusato di «andare a Canossa» dal Papa antirelativista. Il giorno dopo, il presidente della Repubblica — e storico dirigente comunista — Giorgio Napolitano che inaugura il meeting di Comunione e liberazione, non esattamente l'ala sinistra della cristianità.

CONTINUA A PAGINA 36

Per il Colle «crisi nascosta», opposizione richiamata alla responsabilità. Berlusconi: intervento misurato

Napolitano: «Una svolta per crescere»

La guida

La manovra da 45 miliardi in Parlamento Ecco i nodi

ALLE PAGINE 14 E 17

COLPIRE L'EVASIONE SENZA DEBOLEZZE

di GIORGIO NAPOLITANO

«Basta con assuefazioni e debolezze nella lotta all'evasione in Italia». Questo uno dei principali passaggi dell'intervento del presidente Napolitano ieri al Meeting di Rimini.

A PAGINA 6

Ai Comuni non basterà l'addizionale sull'Irpef

A PAGINA 15 De Cesare



Giannelli

LE COSE CHE DOVREMO FARE ADESSO

di GIULIANO PISAPIA

Ho letto l'articolo del Corriere della Sera di ieri e vi ringrazio dell'attenzione che dedicate alla mia giunta e anche dei suggerimenti e delle critiche che servono a dare a Milano un futuro migliore.

CONTINUA A PAGINA 13

Se aiutate qualcuno non aspettatevi gratitudine

Pubblico/Privato

di Francesco Alberoni



A tutti noi è capitato di aiutare qualcuno, un amico, un conoscente, a trovare un lavoro, di sostenerlo nel momento del bisogno in modo disinteressato, e poi scoprire che la persona beneficiaria, anziché essersi riconoscente non solo dimentica quanto avete fatto per lei, ma diventa fredda e si comporta verso di voi con rancore. E mi viene in mente quel passo de «Il paradiso perduto» di Milton in cui Satana dice che si è ribellato a Dio per il peso insopportabile della riconoscenza. Cos'è il peso della riconoscenza? Come può la gratitudine diventare insopportabile? Il caso più semplice è quello dell'invidia. Satana voleva di più, non accettava la sua condizione di secondo. E mi viene in mente che gli inizi della mia carriera avevo aiutato

un mio collega psicologo che aveva bisogno di lavorare e ne avevo fatto il mio vice. Un giorno qualcuno mi ha riferito che sparlava continuamente di me al punto che sua moglie, il giorno in cui li ha colti un'acquasana, gli ha detto: «Non sarà anche questo colpa di Alberoni?» La spiegazione era semplice. Dopo aver imparato un po' il mestiere, pensavo di essere più bravo di me e volevo prendere il mio posto. Da allora ho imparato che è pericoloso mettersi troppo in evidenza perché scateni l'invidia dei tuoi colleghi.

Ma la mancanza di riconoscenza non è dovuta solo all'invidia. Ogni volta che noi facciamo per un altro qualcosa di più del dovuto, mettiamo sempre in moto dei meccanismi che possono essere po-

sitivi e negativi. Prendiamo l'esempio più semplice, quello del dono. Il dono, anche se fatto nel modo più disinteressato e generoso, crea quasi sempre il bisogno di ricambiare. E se lo esagero in genereità posso mettere l'altro in imbarazzo perché non sa come ricambiarmi e si dà una grande mazzetta. Se poi fare loro dei doni o le aiuto, lo considero un dovere da parte vostra, se smettete di farlo, vi criticano e vi accusano. In tutti i casi il risultato della vostra generosità sarà la mancanza di riconoscenza.

Perché quando decidete di fare un dono a qualcuno, o di aiutarlo quando ha bisogno, o di far sì che possa realizzare le sue potenzialità, tenete presente che lo doniate fare solo per ragioni morali, perché lo ritenete giusto, senza aspettarsi nulla in cambio. Se poi l'altro vi ricambierà con la fedeltà e la riconoscenza considerate questo suo comportamento solo il dono di un animo generoso.

WWW.CORRIEREITALBERONI.COM

Verso l'archiviazione. Ma il rapporto sesso-potere è cambiato

Strauss-Kahn, caso chiuso?

di PIERLUIGI BATTISTA

Sul punto di essere formalmente scagionato da tutte le accuse, Dominique Strauss-Kahn ha il diritto di pretendere la restituzione di un onore indegno da un feroce tribunale mediatice. La macchina di uno stupro mai commesso non dovrà più denunciarlo.

Ma se tornerà uomo di potere, dimenticata l'immagine tremenda della goffa (preveniva), dovrà capire che nello scenario di una stanza d'albergo newyorkese un capitolo nella lunga e tormentata storia tra sesso e potere si è chiuso per sempre.

CONTINUA A PAGINA 36



Un inglese così non te lo scordi.

CONTINUA A PAGINA 36



Guerra in Libia La svolta



Gheddafi eviti al suo popolo ulteriori inutili sofferenze e rinunciate al potere

Nicolas Sarkozy, presidente francese

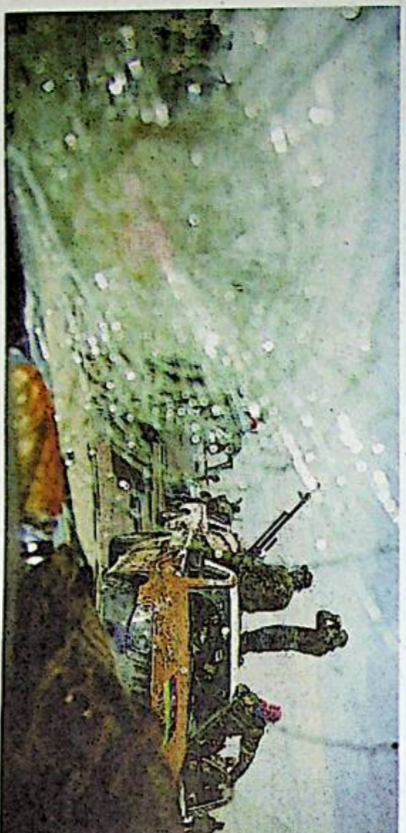
DAL NOSTRO INVIATO

ZAWIYA — I ribelli entrano a Tripoli. Tra urla di giubilo e raffiche di mitra in aria in segno di vittoria, l'offensiva da Ovest ha sfondato le linee di difesa intorno alla capitale. Già nel pomeriggio, in città i combattimenti si erano fatti intensi, strada per strada, casa per casa, soprattutto nei quartieri orientali, ma in generale nelle periferie. Centinaia i morti, forse quasi 500 in poche ore, oltre a un migliaio i feriti. Poi la difesa del Rais si è sfaldata.

In serata, Al Jazeera mostrava le immagini di migliaia di persone in strada, e anche nella Piazza Verde, che esultavano e strappavano foto di Gheddafi. Gli insorti hanno annunciato la cattura di Saif Al Islam, il secondogenito ed erede designato del Rais. «Verrà trattato bene, in modo che possa affrontare un processo», ha assicurato il presidente del Consiglio nazionale transitorio di Bengasi, Mustafa Abdel Jallil. Il procuratore generale della Corte penale internazionale Luis Moreno Ocampo ha detto di sperare di vederlo presto all'Aia. Giungevano anche voci non confermate della cattura di Saadi, terzogenito di Gheddafi, già calciatore in Italia, e della resa del primogenito Mohammed.

Con gli insorti ormai nel cuore di Tripoli, il regime ha offerto «un cessate il fuoco immediato». I leader dei ribelli hanno subito replicato che smetteranno di combattere solo quando Gheddafi lascerà il potere e il Paese e, dopo la mezzanotte, annunceranno di controllare ormai quasi tutta la capitale, tranne Bab Al Aziziya, il rifugio-bunker di Muammar Gheddafi. Ma nella notte, scontri e sparatorie continuavano in vari quartieri della città.

Il Colonnello non si arrende. Ieri sera, in un messaggio audio alla tv di Stato, il terzo in ventiquattr'ore, Gheddafi ha chiesto ai libici di imbracciare le armi. «Salvate Tripoli o sarà distrutta. Ripulite la città». Ha avvertito che in caso contrario saranno schiavati degli Occidentali. «Respingete questa guerra di invasione che vuole riportare il colonialismo italiano. E per di più anche quello francese». Contro chi lo dava già in fuga o in procinto di trattare la resa, già in un altro messaggio audio pomeriggio il Colonnello aveva ripetuto: «Non mi arrenderò mai. Temo che Tripoli brucerà. Libici, venite a difendere la vostra capitale. Io resto qui a combattere e lo farò sino all'ultima goccia del mio sangue. Vincere-mo. Vinceremo».



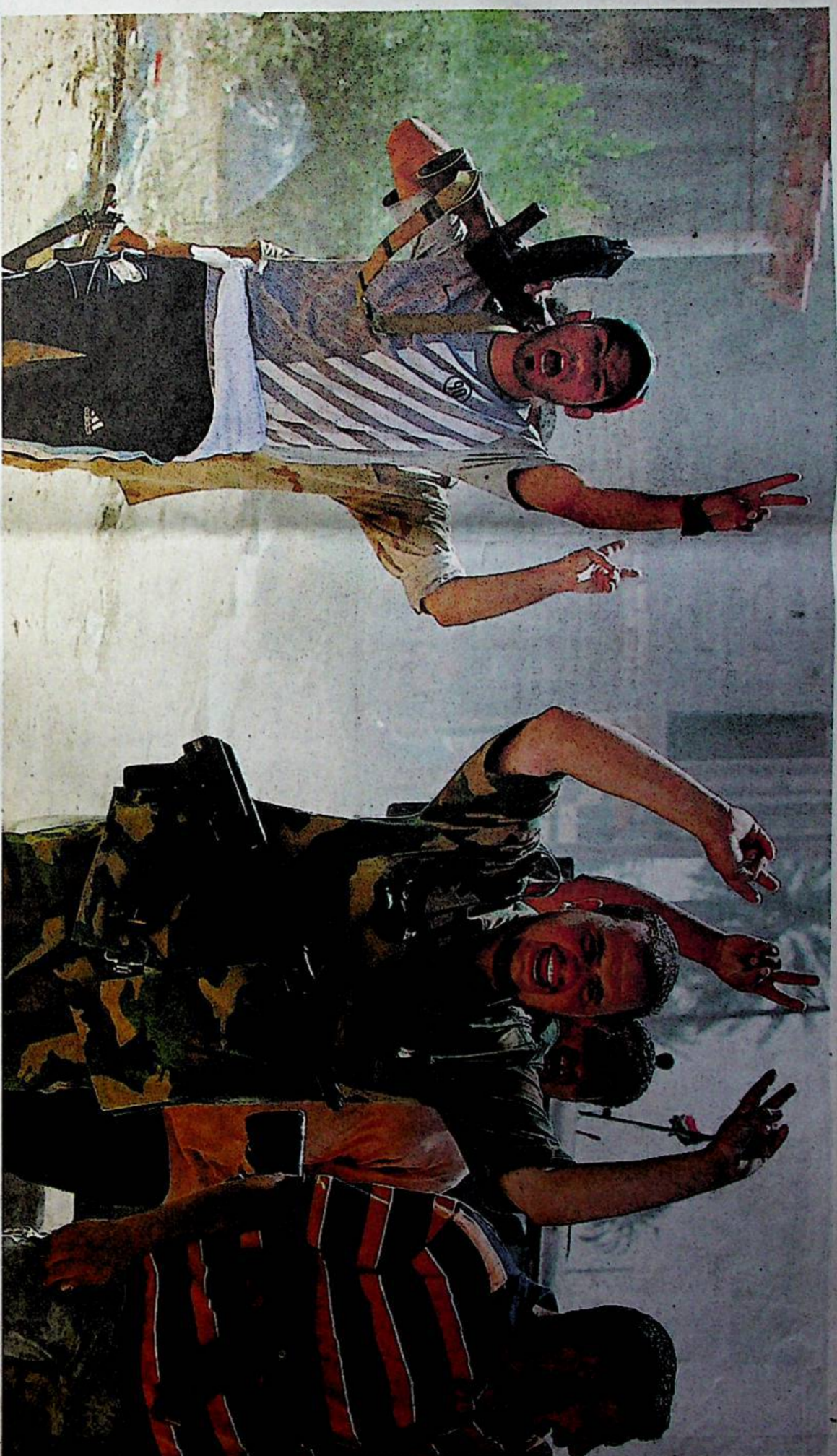
Leditoriale

STRANA GUERRA SENZA VINCITORI

SEGUE DALLA PRIMA

Di fronte a una transizione che si sta rivelando ovunque incerta e laboriosa, l'Occidente ha bruciato ormai la carta estrema dell'intervento militare. La Praticanza musulmana in Egitto, Baschar Al Assad in Siria, gli Hezbollah in Libano, Ali Abdullah Saleh nello Yemen, Omar Al Basir in Sudan e naturalmente Mahmoud Ahmadinejad in Iran sanno che l'Occidente, assorbito dalle sue crisi economiche e finanziarie, potrà soltanto predicare democrazia e ammalancie sanzioni: due armi che si sono dimostrate quasi sempre spuntate.

Sergio Romano



I ribelli sfondano a Tripoli Feste e spari nelle strade

Arrestato il delfino Saif. Voci su altri due figli Gheddafi: «Ripulite la città dagli agenti nemici»

quotidiano nel mese di Ramadan. Ma poi erano ripresi intensi. Si era parlato di sbarchi di ribelli dal mare in arrivo da Misurata. I giornalisti occidentali rimasti all'hotel Rixos, nella capitale, raccontavano dei fughi fuggi degli uomini del regime, inclusa la guardia presidenziale di Gheddafi. Il loro comandante si è consegnato ai ribelli. Ma vi erano anche pesocconi di irriducibili minacciosi e di forti esplosioni un po' ovunque. Gli insorti da Bengasi dicevano di temere che il Rais possa davvero far bruciare la città, usando armi chimiche. Tradimento, fedeltà e coraggio: gli ingredienti del tragico autunno del Colonnello, che era in procinto di celebrare i 42 anni della sua dittatura. «Siamo alla fine. Il regime ha le ore con-

Sacche di resistenza

Le difese del Colonnello si sono sfaldate. La guardia presidenziale si è arresa. Ma nella notte continuavano gli scontri in diversi quartieri della capitale e soprattutto intorno a Bab Al Aziziya, la caserma del Rais

A Roma Abdulhafed Gaddur, in un albergo della Capitale italiana, abbraccia Jalloud: «Ora la riconciliazione»

Le lacrime di gioia dell'ambasciatore: «È finita»

ROMA — Piange di felicità l'ambasciatore libico in Italia, Abdulhafed Gaddur, è quasi la mezzanotte della domenica più lunga della sua vita: «È stata una liberazione vissuta secondo dopo secondo», dice, mentre abbraccia in un albergo romano Abdel Salam Jalloud, l'ex braccio destro del Colonnello arrivato da Tripoli due giorni fa. Niente champagne, sono musulmani e poi è tempo di Ramadan. Ma di sicuro un'epoca si è chiusa per sempre: «Noi adesso vorremmo prendere Gheddafi vivo per processarlo — confessa Gaddur —. Perché lui questo si merita. La morte invece sarebbe quasi una grazia, un atto di clemenza. Uno, due, tre secondi e via. No, troppo facile ucciderlo. Gheddafi e i suoi figli sono stati dei criminali. E per i loro crimini andranno processati...».



In Italia
Abdulhafed Gaddur, a sinistra, sopra, ambasciatore libico in Italia, dopo la conferenza di Roma sulla Libia a maggio, ha dichiarato di aver abbandonato il regime Abdel Salam Jalloud, sotto per oltre 20 anni è stato il numero 2 del regime. Ex compagno di scuola del Rais, era al suo fianco nel golpe del 1969. Caduto in disgrazia nel 1993, da allora era al confino in una villa di Tripoli. Venerdì si è unito ai ribelli

senza vendite, accompagnato solo dal grande cuore del popolo libico». È stata la domenica del *reddé ratiorem* e i ribelli hanno vinto: «A Tripoli è stato catturato Saif al Islam in un albergo, è stato preso anche l'altro figlio Saadi, il calciatore, in casa di un avvocato. Dicono che il loro padre, Muammar Gheddafi, adesso sia in fuga verso l'Algeria o verso il Ciad, ma sono soltanto voci — aggiunge l'ambasciatore —. Comunque non vedo l'ora di andare a festeggiare a Tripoli con i nostri rivoluzionari».

Gheddafi annuncia di voler trattare con il Cnt: «Troppo tardi — reagisce con stizza Gaddur — abbiamo subito per anni da lui le sue decisioni, adesso il popolo le rifiuta in blocco, Gheddafi ora deve solo consegnarsi, senza condizioni. Lui non merita più niente, non merita neanche un saluto da noi, lui ora si merita solo un processo giusto».

Il racconto della sua lunga giornata personale lo fa commuovere: «Negli anni mi avevano chiamato proprio oggi pomeriggio da Jannuzur, il mio paesino a 12 chilometri dalla Capitale, mi avevano detto che avevano appena liberato la mia casa degli occupanti fissando sul tetto, al posto della bandiera verde del regime, quella rossa verde e nera con la stella e la luna. La bandiera della rivoluzione. In quel momento ho pianto. Poi è cominciata la grande marcia verso Tripoli ed io ero collegato con loro sempre per telefono, è stato bellissimo entrare insieme in città, secondo dopo secondo...».

Intanto Jalloud, intervistato da Lucia Annunziata per la Rai, rivela: «Non so se ci sarà un posto per me nella nuova Libia: se me lo chiederanno mi metterò a disposizione. Ma difficilmente Gheddafi si arrenderà. Di sicuro lui non è come Hitler che ebbe il coraggio di suicidarsi», «il futuro? — conclude l'ambasciatore Gaddur — Si chiama democrazia. Il nostro percorso è già segnato: un referendum, una Costituzione e poi libere elezioni. La dittatura è finita».

Fabrizio Caccia

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Si arrenda, non ci sono ulteriori alternative. Altrimenti ci sarà un bagno di sangue

Franco Frattini, ministro degli Esteri

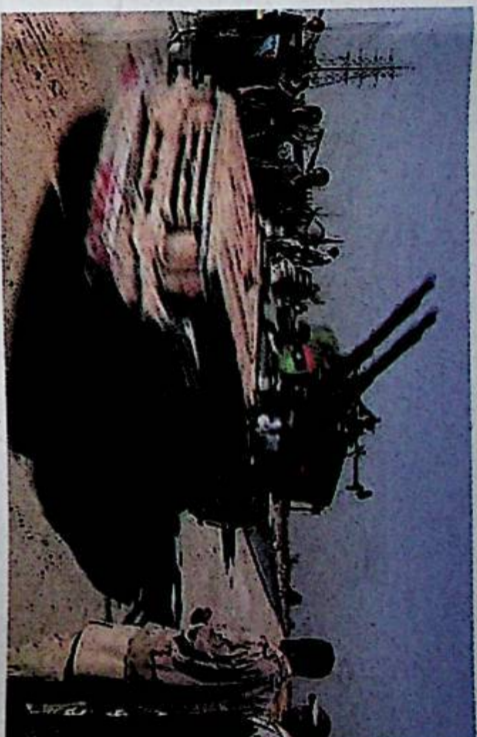


Il popolo libico merita un futuro giusto, democratico e pacifico

Casa Bianca, Usa



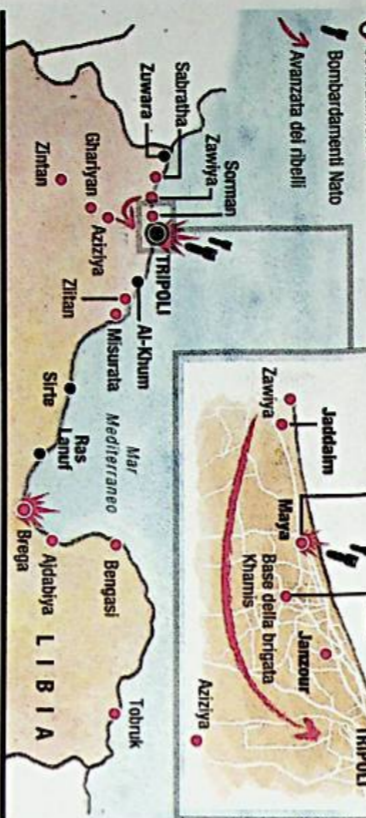
In marcia
A sinistra, caroselli di militari e civili festeggiano dopo la sconfitta delle truppe di Gheddafi a Maya, città ad ovest di Tripoli (Reuters). A destra, mezzi ribelli con artiglieria antiaerea in marcia da Bir Ganem ad Azziya, (Reuters). Sotto, un fotogramma che mostra un poster col volto del Rais, calpesto per le vie della capitale



Gli scontri
Un ribelle cerca riparo dalle raffiche dei militari di Gheddafi, durante gli scontri per la conquista di Maya (Reuters)

L'attacco finale

- Città controllate dai ribelli
- Città controllate da Gheddafi
- Bombardamenti Nato
- Avanzata dei ribelli



LO SFONDAMENTO DA OVEST
Dopo aver espugnato i centri di Zawya, i ribelli hanno occupato Jeddalm e, dopo un bombardamento della Nato, Maya



COMPRE DELLA SPA

1.300
Persone sono morte e circa 5.000 sono rimaste ferite a Tripoli nella sola giornata di ieri, secondo fonti governative

prima che sparino», raccontava Wahb, 21 anni, studente di medicina, che da 4 mesi fa il soldato. Nel piccolo ospedale a pochi chilometri di distanza c'erano quattro morti: due ribelli e due soldati di Gheddafi. Di questi ultimi hanno trovato le carte d'identità. Uno aveva la fascia da ragazzo, no, residente a Tripoli, anno di nascita: 1990. L'altro aveva la pelle scura. «È un mercenario africano. Gheddafi li usa tutto il tempo», accusavano alcuni miliziani nei corridoi. Ma non c'erano prove. Potrebbe essere un membro delle tribù libiche del deserto, che costituiscono il fior fiore dei fedelissimi del Colonnello. All'uscita dall'edificio, una colonna di auto portava i prigionieri di guerra appena catturati ai centri di detenzione a

Zintan. Giovani ammassati nei cassoni di due camioncini aperti, mani legate dietro la schiena, occhi bendati con stracci lerci.

È in questo tratto di strada, una decina di chilometri a sud di Zawya, che abbiamo incontrato decine di auto di profughi. Ne abbiamo contate circa 200 tra le 11 di mattina e mezzogiorno. I veicoli erano riconoscibili immediatamente, anche da lontano: sospensioni abbassate sotto il peso di famiglie intere assiegate negli abitacoli con temperature che sfioravano i 40 gradi, coperte e taniche di benzina legate alla nuca sui portapacchi, carrozzerie impolverate. A raccontare ciò che spesso non volevano dire a parole erano la stanchezza e la tensione dipinte sui volti. Erano i profughi che fuggivano alla battaglia finale della «Rivoluzione del 17 settembre». Tanti si dicevano a favore dei ribelli. «Siamo vincendo. Ma devo portare la mia famiglia in salvo. Poi tornerò a combattere», dicevano i giovani e gli uomini al volante sporgendo il braccio con la «V» di vittoria. Altri erano restii. I pro-Gheddafi in genere preferivano non farsi intervistare. Oppure se ne andavano rapidi con un solo commento: «A Tripoli c'è il caos. È una catastrofe». In comune avevano comunque un elemento: la paura. «La città è diventata un grande campo di battaglia. Ci sono cecchini sui tetti. Le truppe di Gheddafi si sparano con i bazooka pesanti contro le auto sospese. Nei negozi i beni di prima necessità scarseggiano, l'energia elettrica arriva a singhiozzo. L'immondizia sparsa nelle strade emana un odore insopportabile», raccontava un giovane architetto in fuga con la moglie e i tre figli. Non voleva dire il nome: «Parte della mia famiglia resta in città. Non voglio essere identifi-

cato in alcun modo». Un anziano con la barba bianca e il turbante dei religiosi raccontava che nel suo quartiere, Tagiura, uno dei più «caldi» alla periferia, i ribelli «ornai da ore» avevano scacciato le truppe di Gheddafi. La famiglia assisteva in una mansuola utilitaria Honda col bagagliaio stracolmo e due meloni maturi in cima alla pila di sacchi e valigie raccontava di «terribili rumori di bombe e spari». Spiegava l'uomo alla guida, la barba sfatta, protoni certi scuri attorno agli occhi: «Non volevamo partire. Ma la situazione sembra precipitare d'ora in ora. Stamattina c'è



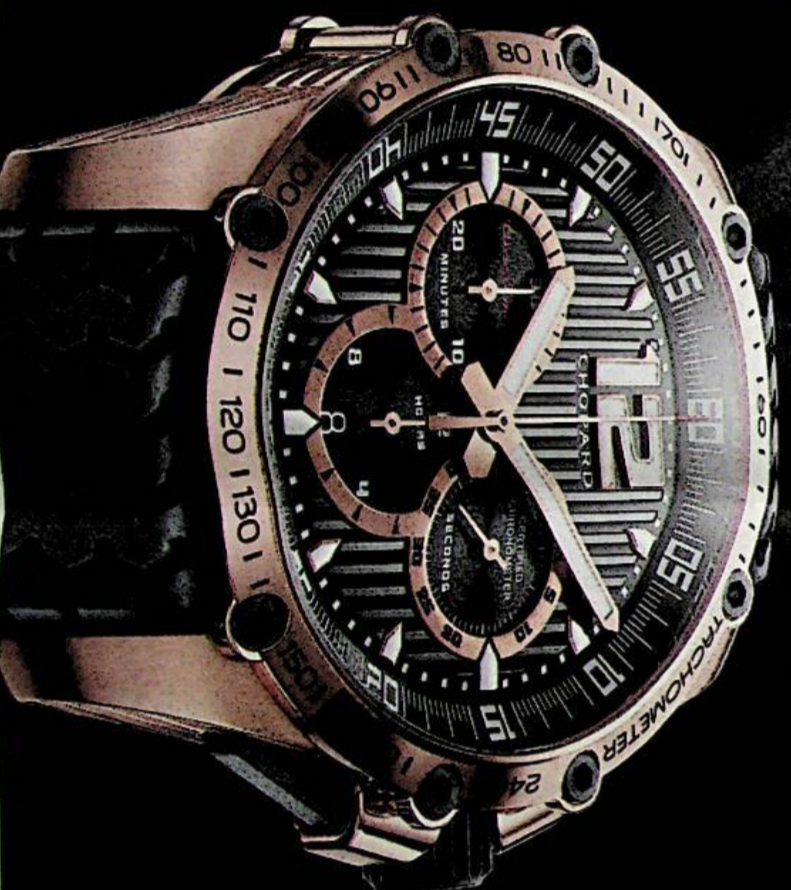
Armata in tv

Una giovane conduttrice del tg della tv di Stato libica ieri era apparsa in video armata di pistola minacciando di usarla contro «i cani» ribelli di Bengasi

stata una sorta di piccola tregua. Ci siamo detti: ora o mai più». Decisivo per l'offensiva da Ovest è stato il pomeriggio di ieri. La Nato aveva bombardato con rinnovata insistenza le basi militari e Bab al Azziya, il quartier generale di Gheddafi già ridotto in macerie. I ribelli si sono fermati di fronte alla resistenza delle artiglierie dei lealisti presso il villaggio di Maya, 35 chilometri da Tripoli. Ma alcune colonne lo hanno sorpassato dalla parte delle montagne e sono riuscite a catturare la base della 32esima brigata, meglio nota come «Brigata Khamsa», dal nome del suo comandante, il 27enne figlio militare di Gheddafi. Un momento cruciale. La Brigata era una delle meglio organizzate e più tenute dai ribelli. Nella base hanno trovato armi e munizioni in grandi quantità. E con il morale alle stelle, sono riusciti a raggiungere prima del tramonto i sobborghi di Tripoli. Tra i primi a cadere nelle mani della rivoluzione, i quartieri di Tagiura, Suk al Jumna e Al Saba. Tra le ultime conquiste, l'aeroporto internazionale e l'autostrada verso la Tunisia. Sembra che anche la base dell'aviazione militare, la celebre Mitiga, sia caduta. Persino il portavoce del regime Moussa Ibrahim è stato costretto ad ammettere che alcune zone erano «dotti controllati». Anche per lui sarà presto il momento delle grandi scelte: morire a fianco di Gheddafi? Scappare per cercare di mettere in salvo la giovane moglie di origine tedesca e il loro bambino di neppure cinque anni? A Tripoli il tragico corale di finimmi drammi personali racconta le fasi finali della guerra civile.

Lorenzo Cremonesi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Chopard

CLASSIC RACING COLLECTION
CLASSIC RACING SUPERFAST CHRONOGRAPH

Pure adrenalin